

Congresso del PCI L'alternativa si costruisce con un programma

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

La forza delle idee prevale sempre sulla incomprensione degli uomini. Il fatto che una democrazia può essere tale soltanto se ha in sé una possibilità continua di ricambio si va imponendo come verità non eludibile anche in Italia. Spinte diverse, fattori esterni ed interni al nostro Paese, l'evoluto stesso dei partiti politici italiani, dopo oltre un trentennio di vita democratica, hanno reso evidente a tutti che una democrazia è compiuta soltanto quando la volontà di una maggioranza continua (cioè non ideologicizzata) di elettori è in grado di produrre cambiamenti nel governo del Paese.

L'aver sostanzialmente accettato queste «des-foze», averne fatto il punto centrale di una politica, averla tradotta in termini politici con la proposta di alternativa, costituisce certamente un merito per il Partito comunista. L'aver accettato fino in fondo le conseguenze di questo ragionamento, l'aver ammesso che anche in Italia si possa costruire un sistema di democrazia compiuta, dove sia possibile dare vita a governi sorretti da

una maggioranza, sia pure limitata, è non solo un atto di coraggio compiuto dal Partito comunista ma costituisce una indicazione importante per tutte le forze di sinistra.

Decisivo appare anche il chiarimento circa il significato vero dell'alternativa: aver chiarito, ormai senza possibilità di dubbio, che l'alternativa non vuole essere più un confuso coacervo di forze politiche, ma che essa ha per scopo la costituzione di governi senza la partecipazione della Democrazia cristiana, costituisce un chiarimento decisivo che consente di cominciare a definire una strategia dell'alternativa. Un'alternativa che non deve essere né un miraggio né un avvenimento affidato ai posteri, ma da collocarsi nei tempi politici e alla cui realizzazione possono essere quindi chiamate le forze disponibili.

Non c'è dubbio che l'alternativa non deve essere uno schieramento, non deve ridursi ad un problema di alleanza tra partiti o movimenti omogenei ma, al contrario, deve essere costruita soprattutto dalle forze sociali e cioè dai giovani, dai lavoratori, dal ceto medio produttivo, e deve essere costruita una forza tendenzialmente progressista, capace di proporre agli elettori soluzioni concrete ai problemi reali del Paese, ma diverse dalle soluzioni proposte dall'altra forza tenden-

zialmente moderata: ecco qual è il senso vero dell'alternativa che, nella misura in cui punti a costruire non una società socialista ma una società più giusta, riuscirà a coinvolgere larghi strati sociali e forze politiche (ed quelle liberali) altrimenti non utilizzabili per una politica di alternativa.

Per fare questo, però, bisogna passare dalla ricerca degli schieramenti ai contenuti, bisogna indicare un programma compatibile con la realtà economica, sociale, culturale del Paese, un programma capace di soddisfare le esigenze ed i bisogni di coloro i quali in Italia aspirano al rinnovamento ed al cambiamento.

A questo punto mi pare che si indebolisca il dibattito che si svolge nel congresso del PCI, sia pure per ora nella fase pre-congressuale. Dai congressi del PCI, l'alternativa con chi, se il PSI marcia per altra strada, se è così viva la conflittualità all'interno dello schieramento di sinistra?

Non voglio pesare di patriottismo di partito facendo notare che in Europa l'alternativa alle forze moderate è passata dalla fase delle enunciazioni, accademiche quanto generiche, alla realizzazione concreta, soltanto quando lo schieramento di sinistra ha assunto forti connotazioni socialiste democratiche. È evidente però che si tratta di un dato che va valutato senza pregiudiziali ideologiche.

Nei documenti e nel dibattito che stanno preparando il Congresso del PCI sono troppe affermazioni generiche riguardo alla soluzione da dare ai problemi dell'economia e dello sviluppo: vengono troppo sovente proposte soluzioni non dimostrabili. Ha torto Deaglio a rimproverare al Partito comunista di aver caratterizzato in senso socialdemocratico le sue scelte economiche, perché le indicazioni, le soluzioni proposte non sono socialdemocratiche, sono soltanto generiche, e qualche volta, ancora demagogiche, utili più ad un partito alla

opposizione che ad una forza politica che si voglia proporre come elemento di coaglio per l'alternativa.

Devo dire, del resto, che sui grandi temi economici, inflazione, crisi dello Stato sociale, disoccupazione, c'è, in genere, una grande mancanza di idee non solo nel PCI ma in tutta la sinistra italiana, ed è una cultura di politica economica che dobbiamo pensare se vogliamo cambiare il modo di fare politica in Italia, senza continuare a rifugiarsi in affermazioni del tipo di quella che bisogna separare la previdenza dall'assistenza per risolvere i problemi dell'indebitamento pubblico, oppure che nell'attuale crisi dell'economia nazionale e mondiale possa essere compatibile la riduzione dell'orario di lavoro con l'aumento del salario.

Un'altra questione incombe sul Congresso del PCI: l'alternativa con chi, se il PSI marcia per altra strada, se è così viva la conflittualità all'interno dello schieramento di sinistra? Non voglio pesare di patriottismo di partito facendo notare che in Europa l'alternativa alle forze moderate è passata dalla fase delle enunciazioni, accademiche quanto generiche, alla realizzazione concreta, soltanto quando lo schieramento di sinistra ha assunto forti connotazioni socialiste democratiche. È evidente però che si tratta di un dato che va valutato senza pregiudiziali ideologiche.

Nei documenti e nel dibattito che stanno preparando il Congresso del PCI sono troppe affermazioni generiche riguardo alla soluzione da dare ai problemi dell'economia e dello sviluppo: vengono troppo sovente proposte soluzioni non dimostrabili. Ha torto Deaglio a rimproverare al Partito comunista di aver caratterizzato in senso socialdemocratico le sue scelte economiche, perché le indicazioni, le soluzioni proposte non sono socialdemocratiche, sono soltanto generiche, e qualche volta, ancora demagogiche, utili più ad un partito alla

due campi. La DC lo fa per l'oggi, individuando ancora nel Partito socialista («e per un tempo non breve») un indispensabile alleato di governo. Il PCI vede chiaramente nel PSI l'alleato possibile dell'alternativa di domani. Entrambi ripongono il partito di Craxi in quella posizione di centralità in cui proprio la teorizzazione demitiana del bipolarismo sembra averlo allontanato.

La conseguenza di questi effetti della costruzione di una politica di alternativa, è evidente; arbitri ne sono proprio il PSI e le altre forze socialiste e laiche, perché non c'è alcun dubbio che queste forze sono condizionanti per il PCI molto più di quanto non lo siano per la DC.

È importante, quindi, che il Congresso del Partito comunista rinvigorisca quel tale «complesso di superiorità» che manifesta irresistibilmente verso tutti coloro che non sono comunisti e, in particolare, verso coloro che si richiamano ai principi del riformismo socialdemocratico.

Questo risolve anche la disputa sul bipolarismo. C'è un «polo» che governa l'Italia da oltre 30 anni, nel quale il PSI ha cercato di introdurre elementi nuovi, originali, inventando «la teoria dell'alternanza», ma commettendo un grave errore quando ha ridotto l'alternanza a puro strumento di acquisizione di potere politico, piuttosto che utilizzarla come atto propedeutico all'alternanza. Il secondo «polo» è tutto da costruire perché non si identifica nel PCI.

Occorre un grosso lavoro politico che deve vedere impegnati i partiti intermedi, non meno che il Partito comunista, per chiarire il rapporto non soltanto fra le singole forze ma anche fra esse e le forze sociali, fra esse e il sindacato, fra esse ed i problemi proposti da una società in crisi. Ed è per questo che bisogna mettersi al lavoro: per individuare un programma, per offrire al cittadino ed agli elettori un concreto e visibile punto di riferimento.

Michele Di Gesi della Direzione del PSDI

INCHIESTA / Nei ministeri, a un anno dalla tempesta giudiziaria

L'assenteista non ha più paura

ROMA — Lo dissero tutti durante l'inchiesta «Vedete, finito l'effetto Infelisi ogni cosa tornerà come prima e resterà questa amministrazione malata che nessuno ha voglia di curare...». Un anno dopo, della «tempesta» sull'assenteismo che imperverò su Roma, nei ministeri, negli uffici pubblici, negli ospedali, non restano che i titoli sparati dei giornali raccolti con cura in archivio, i nomi di quei pochi «pesci piccoli» caduti nella rete del magistrato e una montagna di analisi, di dibattiti e di buone intenzioni. Un destino amaro per un'inchiesta che allora sembrava potesse offrire l'occasione per cambiare la vita e il lavoro di questi «giganti della burocrazia italiana». Ma era appunto cosa scontata, perché chiuso il capitolo giudiziario, non s'è aperto l'altro, il più importante, quello della riforma dell'amministrazione pubblica e rimasta nel libro dei sogni.

Passata la paura, si torna al tran-tran quotidiano. Dice Romano Delicati, impiegato al ministero del Lavoro: «Per un po' hanno stretto i freni. Ma ora è tutto come prima. Qui abbiamo anche sperimentato l'orario flessibile, che tutti credevano fosse grandiosa soluzione. Ha funzionato per un mese, adesso è diventato un altro alibi per l'assenteismo. Molti arrivano più tardi, ma poi sono pochi quelli che riescono a tornare. E nessuno controlla...». Il fatto è che tutto è affidato al caso e alla discrezionalità del dirigente. Il burocrate non conosce (non vuol conoscere) la tecnologia, non la desidera, gli sembra un oggetto misterioso. Rimangono così le procedure e i meccanismi che andavano bene per lo Stato di cent'anni fa.

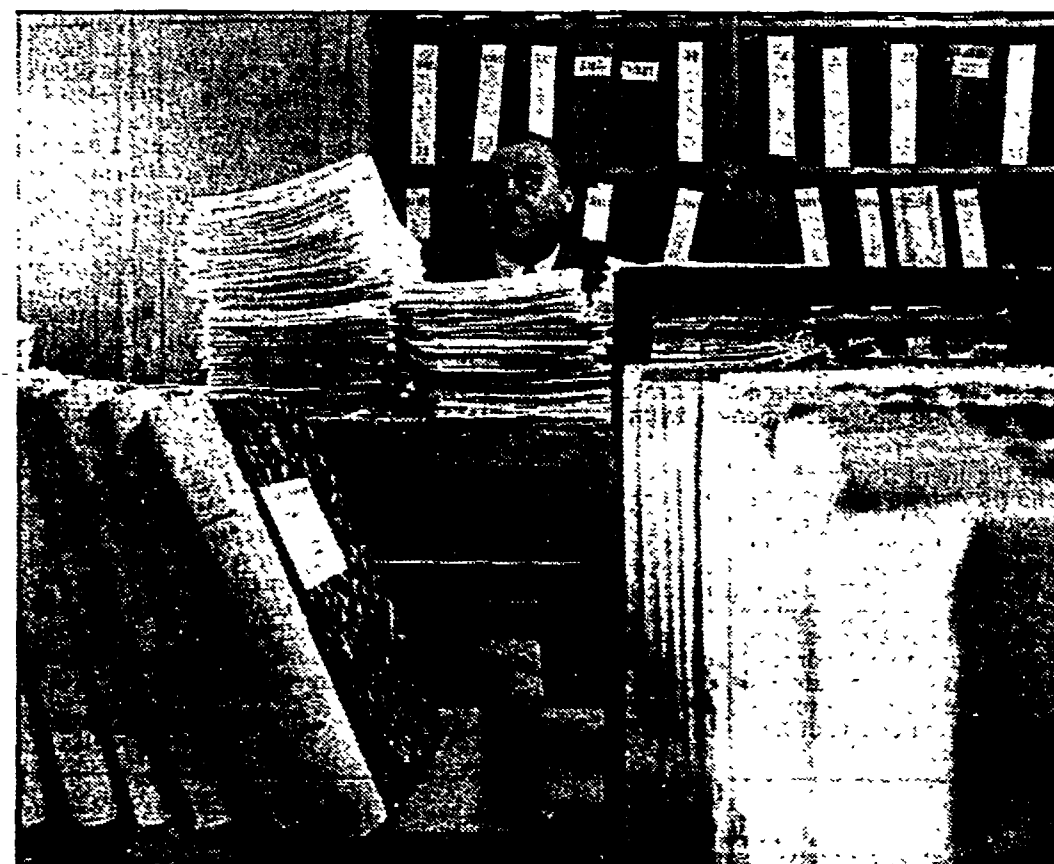
Tutto è tornato come prima, senza controlli - Un'eccezione: gli uffici degli Esteri, dove sono entrati i sistemi elettronici - Quando la scrivania è vuota e le pratiche non arrivano - Differenze da una stanza all'altra - Le cifre che dimostrano l'urgenza della riforma

NELLA FOTO: la stanza di un ministero: dopo la tempesta giudiziaria di un anno fa, negli uffici è tornato l'assenteismo

gli Esteri, dove il sindacato, senza tentennamenti, è riuscito a cambiare abitudini fin troppo radicate. In altri posti né il magistrato, né il sindacato, sono riusciti a strappare controlli più sicuri e meno discrezionali. Alla Pubblica Istruzione, alla Sanità, al Bilancio, al Tesoro, negli ospedali, si firma e basta come prima, come sempre. E quello «scarabocchio» sul foglio è affidabile fino a un certo punto. Basta un capufficio compiacente e dopo l'autografo puoi anche andar-

tene. O magari se trovi qualcuno che firma al posto tuo puoi addirittura non andarci per niente al ministero. «Certo, certo, può succedere», dice Anna Filippini, della Pubblica Istruzione. «Però tieni conto che nonostante tutto un po' di paura è rimasta». A farsi il giro dei ministeri, insomma, si rievoca una impressione di ritorno generale alla «normalità». Ma quell'inchiesta, così clamorosa, ha giustito, com'era prevedibile, anche un altro aspetto, che poi è il nodo centrale del problema. Si disse allora: «Il 50 per cento del lavoro negli uffici pubblici — ha detto durante l'inchiesta — serve per l'amministrazione. Cioè per la DC, ma domani la struttura pubblica, è come se una macchina consumasse metà del carburante che ha nel serbatoio, solo per tenerla in moto...». Insomma, un'assurdità. La vittoria del lavoro improduttivo. Un'altra metafora, questa volta di Massimo Severo Giannini, ex ministro della Funzione pubblica, chiarisce ancora meglio: «È come se qualcuno decidesse di fare l'imprenditore senza sapere che cosa produce e assumere migliaia di lavoratori senza sapere cosa farli fare...». È il tema del ruolo e delle prospettive dell'amministrazione pubblica. Il cuore della riforma dello Stato.

Un'inchiesta del Formez commissionata da Giannini (alla quale ha lavorato Casasse) pronta da poco più di un anno ha tradotto in cifre questa situazione. Cifre ormai note a tutti, perché «spalicate» dai dodici volumi dell'indagine, proprio durante il blitz di Infelisi. Ricordiamone alcune: quasi il 20 per cento dei dipendenti pubblici arriva in ritardo o sta in permesso; i tempi morti durante il lavoro, sono il 10 per cento dell'orario complessivo; dal 45 al 70 per cento del tempo impiegato in modo improduttivo. E ancora: per uno stesso atto amministrativo la spesa varia dalle 50 mila lire a cinque milioni. E per recuperare 700 mila lire per ogni milione. In questi dati, più che nelle vicende di quel «piccolo truffatore» (che pure è giusto sia colpito) sta il vero scoglio da superare per ridare fiato ad una amministrazione decrepita. «Qui da noi», dice Eleonora Casarucci, impiegata al ministero della Sanità — ci sono uffici che scoppiano di lavoro e altri che invece non hanno nulla da fare. Eppure,



non ci crederai, ma è difficilissimo spostare un dipendente da una stanza a un'altra...». Proprio alla Sanità il peso della disorganizzazione si sente di più. Con la riforma, col decentramento, questo ministero ha perso tante competenze e ne ha acquistate di nuove. Ma la struttura è rimasta la stessa. Si dice che Altissimo abbia dato l'incarico a una società americana di studiare nuovi modelli di organizzazione del lavoro. L'inchiesta, due volumi, è costata 400 milioni, ma nessuno conosce i risultati.

La conseguenza di tutto ciò è, come dire, una «eccezione interna» degli apparati pubblici, una loro scarsa corrispondenza alla domanda sociale. Il problema, dunque, sta nella qualità della spesa pubblica, nella sua produttività. Si è parlato molto in questi mesi del deficit della finanza dello Stato. E s'è detto anche che l'apparato pubblico è ridotto a una «spugna», che assorbe denaro ed energie in cambio di servizi inefficienti. Ad una dilatazione del numero dei dipendenti (siamo ormai oltre i quattro milioni) non corrisponde una maggiore funzionalità (e agilità) delle strutture. Lo Stato spende di più, ma lo fa senza criteri, supportando il peso di sprechi e clientele, gonfiando i capitali delle spese correnti e riducendo quelli degli investimenti. Quanti di quei 71 mila miliardi di deficit sono dovuti proprio al «cancro» dei ministeri? La questione della riforma dell'apparato pubblico deve fare i conti con questo. Perché se non si afferma la logica dei servizi efficienti, degli investimenti seri (e quindi di una spesa sociale giusta, rigorosa, produttiva) qualsiasi discorso sulla riorganizzazione del lavoro, sull'adeguamento delle strutture resta campato in aria. Lontano dai drammi, dai problemi e dalle domande della società.

Pietro Spataro

LETTERE ALL'UNITA'

La voce di uno che, pur non essendo iscritto, guarda a noi con attenzione

Cara Unità, desidero far sentire la voce di chi, pur non essendo iscritto, guarda con attenzione il cammino del Partito comunista italiano. Perché si diventa comunisti? Da quanto tempo abbiamo smarrito il coraggio di gettarci in faccia questa domanda semplice ma iudicialmente così profonda? La mia fu «una esprime vite», per di giunta Giorgio Amendola: vedere l'ingiustizia, lo sfruttamento, la violenza sui deboli, non poteva non condurmi all'approdo verso l'unico movimento politico e culturale che aveva a cuore le esigenze degli ultimi. Gli inizi degli anni Settanta, con il protagonismo delle nuove generazioni e dei nuovi popoli, non consentiva il restare da parte ad assistere con distacco al mutare della società e ai mutarsi di noi stessi. Furono anni di donnesche speranze rivoluzionarie e di battaglie per l'emancipazione delle classi subalterne.

Un socialismo nella democrazia e nella libertà era questo lo slogan di quelle stagioni. Invece questo il terreno di impegno per gli anni che sarebbero venuti. Sentii in quella storia umana la necessità di capire l'evoltersi del pensiero rivoluzionario, studiando le opere di Engels, di Marx, ma soprattutto di Antonio Gramsci. Quest'ultimo è stato per me un autentico ed irrinunciabile educatore nella lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Essere in quei momenti comunisti, voleva dire essere di sinistra e pagare la differenza con una classe corrotta aveva per trenta anni soffocato, voleva dire costruire il socialismo facendo nostre le conquiste di un liberalismo rivoluzionario che aveva ormai esaurito il suo ruolo innovativo.

Venne quindi l'avanzata degli anni '70/76 che dimostrò l'ansia di cambiamento presente nella società italiana. Quei nuovi soggetti sociali erano i giovani, gli anziani, gli emarginati, i donneschi che cominciarono a vivere in una società che andava trasformata, nel nome di ideali e principi fino allora dimenticati.

Venne invece la politica del compromesso storico che restò, nel mio giudizio, inattuata e impraticabile, perché si trattava di un accordo di vertice tra forze antagoniste e inconciliabili. La strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro dimostrano quanto esili fossero i margini di manovra, e quanto drammatica l'azione di un uomo che nel versante di sinceramente ci credeva, essendosi accorto che senza l'aiuto delle classi lavoratrici il Paese sarebbe andato alla deriva.

Ma il mio pensiero è che si ristabilisca un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo. Se non ci sarà la possibilità di cambiare questa Italia, questi uomini corrotti, sarà solo attraverso il partito comunista. Per questa ragione esorto i tanti compagni a non smarriti davanti a questa nuova difficoltà, inaspettata, che è il caso di 109 milioni di inattenti. Solo da una reale presa di coscienza possiamo trarre la forza per i compiti chiamati a svolgere nelle diverse posizioni, ricordando che il nostro è un partito di massa, che il suo naturale può fondarsi su una convivenza tra gli uomini e un nuovo assetto della società.

PIETRO BRUNELLI (Rignano Flaminio - Roma)

Testimonianze su Ettore Fiamenghi

Cara Unità, sono figlio di Ettore Fiamenghi, che fu uno dei dirigenti della Federazione italiana del PCI, venne condannato nel 1927 a cinque anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista, emigrò poi in Francia e in URSS dove, durante la guerra, svolse attività di assistenza ai prigionieri italiani. Dopo la Liberazione ricoprì ancora molte responsabilità nel PCI e nel movimento democratico, fino alla morte.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

La voce di uno che, pur non essendo iscritto, guarda a noi con attenzione

Cara Unità, desidero far sentire la voce di chi, pur non essendo iscritto, guarda con attenzione il cammino del Partito comunista italiano. Perché si diventa comunisti? Da quanto tempo abbiamo smarrito il coraggio di gettarci in faccia questa domanda semplice ma iudicialmente così profonda? La mia fu «una esprime vite», per di giunta Giorgio Amendola: vedere l'ingiustizia, lo sfruttamento, la violenza sui deboli, non poteva non condurmi all'approdo verso l'unico movimento politico e culturale che aveva a cuore le esigenze degli ultimi. Gli inizi degli anni Settanta, con il protagonismo delle nuove generazioni e dei nuovi popoli, non consentiva il restare da parte ad assistere con distacco al mutare della società e ai mutarsi di noi stessi. Furono anni di donnesche speranze rivoluzionarie e di battaglie per l'emancipazione delle classi subalterne.

Un socialismo nella democrazia e nella libertà era questo lo slogan di quelle stagioni. Invece questo il terreno di impegno per gli anni che sarebbero venuti. Sentii in quella storia umana la necessità di capire l'evoltersi del pensiero rivoluzionario, studiando le opere di Engels, di Marx, ma soprattutto di Antonio Gramsci. Quest'ultimo è stato per me un autentico ed irrinunciabile educatore nella lotta per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Essere in quei momenti comunisti, voleva dire essere di sinistra e pagare la differenza con una classe corrotta aveva per trenta anni soffocato, voleva dire costruire il socialismo facendo nostre le conquiste di un liberalismo rivoluzionario che aveva ormai esaurito il suo ruolo innovativo.

Venne quindi l'avanzata degli anni '70/76 che dimostrò l'ansia di cambiamento presente nella società italiana. Quei nuovi soggetti sociali erano i giovani, gli anziani, gli emarginati, i donneschi che cominciarono a vivere in una società che andava trasformata, nel nome di ideali e principi fino allora dimenticati.

Venne invece la politica del compromesso storico che restò, nel mio giudizio, inattuata e impraticabile, perché si trattava di un accordo di vertice tra forze antagoniste e inconciliabili. La strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro dimostrano quanto esili fossero i margini di manovra, e quanto drammatica l'azione di un uomo che nel versante di sinceramente ci credeva, essendosi accorto che senza l'aiuto delle classi lavoratrici il Paese sarebbe andato alla deriva.

Ma il mio pensiero è che si ristabilisca un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Se non ci sarà la possibilità di cambiare questa Italia, questi uomini corrotti, sarà solo attraverso il partito comunista. Per questa ragione esorto i tanti compagni a non smarriti davanti a questa nuova difficoltà, inaspettata, che è il caso di 109 milioni di inattenti. Solo da una reale presa di coscienza possiamo trarre la forza per i compiti chiamati a svolgere nelle diverse posizioni, ricordando che il nostro è un partito di massa, che il suo naturale può fondarsi su una convivenza tra gli uomini e un nuovo assetto della società.

PIETRO BRUNELLI (Rignano Flaminio - Roma)

Testimonianze su Ettore Fiamenghi

Cara Unità, sono figlio di Ettore Fiamenghi, che fu uno dei dirigenti della Federazione italiana del PCI, venne condannato nel 1927 a cinque anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista, emigrò poi in Francia e in URSS dove, durante la guerra, svolse attività di assistenza ai prigionieri italiani. Dopo la Liberazione ricoprì ancora molte responsabilità nel PCI e nel movimento democratico, fino alla morte.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.

Da allora piano piano si è ristabilito un equilibrio che ha sapore di muffa. Si sono succeduti governi fantocci, il sindacato è spaccato nella sua unitarietà, la corruzione torna sistema di governo.